

Tutte interne all'azienda le nomine ad interim Rai, nuovi vertici Morello presidente A Fava la direzione del Tg1

ROMA. La Rai ha i suoi nuovi reggenti. Il consiglio d'amministrazione di viale Mazzini ieri mattina ha messo i sigilli a decisioni già prese. Nominato il presidente «pro tempore», che prende il posto di Letizia Moratti: il giornalista della Rai Giuseppe Morello. Nominato il direttore «ad interim» del Tg1: Nuccio Fava, che questo Tg ha già diretto fino al '90, quando è passato alla guida dei Servizi parlamentari. È l'immagine di una Rai in attesa, gestita nell'emergenza da dirigenti interni di lunga data, se si considera che il «facente funzioni» di direttore generale è un altro dirigente con una carriera tutta interna all'azienda, Aldo Matera. E aspettando la nuova legge e la nomina del nuovo consiglio, i vecchi «uomini Rai» assicurano ora che in questa fase di transizione si occuperanno solo dell'adempimento dell'ordinaria amministrazione (parole di Morello), ponendosi come elemento di garanzia (come assicura invece Fava, che non lascia la struttura parlamentare).

Non sono nomine a sorpresa. Quella di Morello è stata decisa la scorsa settimana quando (questa volta a sorpresa), Letizia Moratti ha ufficialmente rassegnato le sue dimissioni da presidente per passare le consegne al «consigliere anziano», l'ultimo nominato, praticamente in vista della scadenza del mandato, ma anche l'unico targato «Rai». Morello che ha 66 anni, e che è stato presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti e dell'Ordine di Roma, è giornalista dal '61 e ha svolto sempre la sua attività dietro le quinte del Parlamento. Dall'ottobre scorso, nominato membro del Consiglio, ha coordinato la commissione di studio per la Carta dell'informazione Rai.

Il nome di Nuccio Fava è stato invece tra i primi proposti alla notizia delle dimissioni di Carlo Rossella, che nei giorni scorsi ha accettato di passare alla direzione della *Stampa* di Torino. Un Consiglio dimesso, quale è quello attuale, difficilmente poteva decidere una nomina che non fosse «pro tempore»: una nomina, oltretutto, con i criteri di massima urgenza, per non lasciare senza direzione il Tg1. Le candidature, dunque, potevano riguardare solo i vicedirettori di Rossella o un direttore già presente in azienda. Come Bruno Vespa, per esempio, che ha appena terminato le trasmissioni elettorali: ma sarebbe certo stata una scelta lacerante, visto che Vespa ha vissuto una lunga stagione di contrasti con la redazione del Tg1, che lo ha sfiduciato e che lo ha portato alle dimissioni. O come Nuccio Fava. Il quale, per altro, resta direttore della struttura dei Servizi parlamentari di cui è alla guida dal '90, quando lasciò appunto la direzione del Tg1 dopo esserne stato vicedirettore vicario con Emilio Rossi, poi con Colombo (allora le sue dimissioni per il caso P2), poi ancora dall'84 all'87 con Albino Longhi, quando assunse la direzione (fino al '90, quando venne sostituito da Bruno Vespa).

In questa fase di transizione, in attesa delle determinazioni del nuovo parlamento, il Consiglio - questa la prima dichiarazione del presidente Morello - opererà unicamente per adempiere a quegli atti strettamente necessari per l'ordinaria amministrazione, assicurando la più ampia garanzia di equilibrio, indispensabile in questa delicata fase di passaggio politico ed istituzionale. Morello ha anche spiegato che la nomina di Fava è stata decisa per «la qualificata e riconosciuta opera svolta fino ad oggi nella Direzione tribune e Servizi parlamentari», quindi una nomina di «carattere istituzionale e di garanzia».

Al nuovo direttore del Tg1 ha fatto gli auguri anche Roberto Morione, che ha appena concluso la sua esperienza di coordinatore della campagna elettorale dell'Ulivo e che con Fava direttore era capocronista del Tg1: «In quel tempo Ennio Remondino realizzò uno splendido servizio sui legami tra la Cia e la P2. Cominciò l'epurazione. Fava fu subito fatto fuori e sostituito da Bruno Vespa che solle-

Giuseppe Morello è il nuovo presidente della Rai. Un presidente «pro tempore», che ha annunciato che opererà solo per l'ordinaria amministrazione. Il Cda ha quindi nominato il nuovo direttore del Tg1: incarico affidato «ad interim» a Nuccio Fava, che resterà comunque direttore dei Servizi parlamentari. Ora (con le funzioni del direttore generale affidate a Matera) la tv pubblica è governata da dirigenti che nell'azienda hanno fatto tutta la loro carriera.

SILVIA GARABONDINI
vò dai loro incarichi tre quarti dei giornalisti. Io rimasi tre mesi e poi andai via. Un anno prima che la redazione sfiduciasse Vespa». Morione oltre a ricordare l'episodio che conclude nel '90 l'avventura di Fava al Tg1 ha anche annunciato di aver fatto causa alla Rai, prima dell'inizio della campagna elettorale, perché era stato rimosso da

direttore di Televideo. «Non intendo rientrare per fare il passacarte», ha detto. «Nel mio ricorso chiedo di essere reintegrato con la qualifica di direttore esecutivo di una struttura». Chiede anche un risarcimento di due miliardi per borse di studio da intitolare ai giornalisti e ai cineoperatori caduti in servizio sui fronti di guerra».

Nuccio Fava «C'è la transizione Dovevo farlo»



ROMA. Un «direttore di garanzia» per il Tg1: Nuccio Fava dall'inizio degli anni Ottanta ha vissuto le vicende del primo giornale della Rai come vicario di Emilio Rossi e poi di nuovo di Albino Longhi, nel frattempo ha vissuto in prima persona anche le vicende della P2, dimettendosi per il «caso Colombo». E dall'87 al '90 di questo Tg è stato direttore...

Come mai oggi ha accettato una nuova direzione «ad interim»? Ha giocato la sorpresa. Anche io infatti sono stato colto di sorpresa dalle ultime vicende del Tg1 e con i tempi che corrono, in tanto grigiore, credo che valga la pena tentare una nuova avventura quando compare all'orizzonte. In questo caso, con la Rai nel pieno di un'epoca di transizione, mi è sembrato necessario mettere a disposizione l'esperienza compiuta come direttore dei Servizi Parlamentari, e il contributo al dibattito - mai urlato - che siamo riusciti a portare in queste elezioni. Non avrei avuto il coraggio di dire di no, con la Moratti che si è dimessa in modo anche efficace e ponendo alla classe politica problemi giusti: per me è più facile pensare ad un interim, come avrebbe potuto un giornalista, magari estero, accettare su due piedi di dirigere il Tg1 per soli 3 o 4 mesi? E poi, come potevo non dire di sì alla vigilia del 25 aprile e del congresso per il centenario della Fuci? Il fatto che io resti anche responsabile della struttura dei Servizi parlamentari un elemento di garanzia alla vigilia delle riforme e del nuovo Consiglio.

La tv pubblica è governata da reggenti, che sono anche tutti «uomini Rai», dal facente funzione direttore generale, Matera, al presidente «pro tempore» Morello a lei: come considera questa scelta, in questa fase?

È anche giusto. E per la mia visione cattolica ritengo che il vero rinnovamento si possa fare riscoprendo prima di tutto le proprie radici. Noi siamo uomini del servizio pubblico con una concezione della Rai come «servizio» per il paese. La nostra presenza può anche essere di sollecitazione affinché nella scrittura delle nuove regole non si propongano stanche nevrosi.

Lei ha vissuto dall'interno trent'anni di storia del Tg1. Ma nell'80 ha anche dato clamorose dimissioni da «vicario». Ci ricorda cosa nevicò?

Ero stato nominato vicedirettore vicario con Emilio Rossi, e feci l'errore di lasciarmi convincere a restare anche con Colombo. Del resto, quando si diffusero le notizie dei suoi rapporti con la P2 lui non solo negava, ma voleva querelare tutti. Quando il suo nome comparve negli elenchi, lui sparì e nel corso di una bellissima assemblea io sostenni che era estremamente grave quello che era successo, che Colombo non poteva restare direttore e per richiamare alla serietà del momento consegnai le mie dimissioni. Fu così che Emilio Fede si ritrovò sulla poltrona da direttore...

La decisione dei magistrati per l'Ambrosiano: sabato vendita di quadri e mobili De Benedetti, all'asta i beni

Il pretore di Torino Francesca Bresciani ha disposto ieri l'asportazione dei beni pignorati nella villa torinese di Carlo De Benedetti. Verranno messi all'asta per risarcire i creditori del vecchio Banco Ambrosiano. Sequestrate anche tele del Canaletto, di Balla e Botero, ma ora emerge un nuovo giallo: alcuni quadri di valore sono stati sostituiti con delle croste? La difesa commenta la decisione del pretore: «Si tratta dell'ennesima pressione».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sabato prossimo gli ufficiali giudiziari busseranno alla porta della bella villa sulla collina torinese di Carlo De Benedetti. Nel giro di poche ore, il presidente della Olivetti non avrà neppure un divano su cui sedersi, dato che il pretore di Torino, Francesca Bresciani, ha autorizzato il «trasloco giudiziario» dei suoi ricchi arredi. L'istanza era stata presentata dall'Istituto vendite giudiziarie di Torino, che aveva chiesto di provvedere all'asportazione dei beni pignorati per chiudere i conti coi creditori del

Banco Ambrosiano. Già l'11 aprile scorso, dopo un primo sopralluogo degli ufficiali giudiziari, era scattato il pignoramento: mobili, quadri, tappeti persiani erano stati messi sotto sequestro, con la conseguenza che il loro proprietario non era più libero di disporne. Adesso verranno anche «asportati» e messi all'asta, per recuperare quei 71 miliardi di lire che l'ingegnere e altri 32 bei nomi della finanza italiana, travolti dal crack dell'Ambrosiano, devono rifondere ai creditori del vecchio Banco di Ro-



L'ex magistrato Antonio Di Pietro

Albino/Ansa

Anche Bonfigli nei due esposti. Per l'ex pm illegittime inchieste e intercettazioni

Di Pietro denuncia Salamone «E che non indaghi più su di me»

Di Pietro denuncia i pm di Brescia che hanno indagato su di lui e chiede che vengano loro tolte tutte le residue inchieste. Se la prende soprattutto con Salamone. Secondo Di Pietro, le intercettazioni telefoniche che lo hanno riguardato sono state «irregolari». Inoltre Salamone non avrebbe dovuto indagare su di lui perché egli, quando era pm, mise sotto inchiesta Filippo Salamone. «I fatti», sostiene Di Pietro, «sono noti ma ha sempre rifiutato di prenderne atto».

MARCO BRANDO

MILANO. Il pm Fabio Salamone non avrebbe dovuto svolgere inchieste su di me perché io a suo tempo svolsi indagini su suo fratello imprenditore. Con due esposti, inviati al procuratore generale presso la Corte d'appello di Brescia, Antonio Di Pietro spara a zero sui due pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli. E soprattutto, su Salamone. Di Pietro ha scritto il primo esposto, 6 pagine, il 2 aprile, poco dopo l'ultima sentenza con cui è stato prosciolto in udienza preliminare da tutte le accuse. Il secondo risale a tre giorni fa, il 22 aprile: 35 pagine. «Per rispetto del ruolo e delle funzioni dei pubblici ministeri e, più in generale, per evitare ogni sorta di strumentalizzazione che potesse nuocere all'immagine della magistratura», spiega Di Pietro, «non ho voluto prendere iniziative fino a quando le principali inchieste

avviso, per quel che riguarda la parte di inchiesta sull'informattizzazione nata dalle dichiarazioni di Giancarlo Albini. E porta a sostegno della propria denuncia le anomalie segnalate nella sentenza del tribunale di Brescia contro il gen. Cerciello e in diversi procedimenti dei gip».

L'esposto più duro è comunque quello recentissimo e dedicato ai rapporti tra Fabio Salamone e Filippo Salamone, il fratello imprenditore, finito sotto inchiesta per tangenti. «Il pubblico ministero», sostiene Antonio Di Pietro, «ha la facoltà di astenersi quando esistono «gravi ragioni di convenienza». Ciò vuol dire che esiste un dovere di astensione da parte del pubblico ministero qualora venga a trovarsi in una situazione tale da rendere sconveniente, per l'immagine della giustizia e per la serenità di tutte le parti processuali, che egli si occupi di un certo procedimento penale». Per Di Pietro, è questo il caso di Salamone. Scrive al procuratore generale di Brescia: «Sottopongo alla S.V. se sia conveniente che un pm sia... e rimanga titolare di inchieste che riguardano chi, pure in veste di pm, abbia, in precedenza, contribuito alla individuazione delle responsabilità e alla raccolta delle prove nei confronti di suo fratello in relazione a reati contro la pubblica amministrazione e di tipo associativo». Antonio Di Pietro fa notare che Fabio Salamone si trasferì da Agrigento, sua città natale, a Brescia proprio in seguito a «conflitti con altri magistrati di quell'ufficio che svolgevano indagini «chte comuni» riguardavano proprio quelle responsabilità penali individuate anche grazie al mio personale contributo». «I fatti», sostiene Di Pietro, «sono noti e sono ampiamente riportati dalla stampa anche se il dott. Fabio Salamone continua a negarli. Egli, infatti, di fronte alle segnalazioni più volte lanciate dai mass-media ed anche a circostanziate interpellanze parlamentari, ha sempre rifiutato di prendere atto che le vicissitudini giudiziarie di suo fratello Filippo siano discese anche da indagini da me svolte». «Proprio per questa sua ostinata negazione dei fatti», scrive Di Pietro, «nonostante l'evidenza contraria, deve far riflettere sulla convenienza - anche per la garanzia di imparzialità che si deve dare all'esterno - a che egli proseguo nelle indagini sul mio conto (sia come vittima che come indagato)». Di Pietro, nel recente esposto, illustra tutta l'attività istruttoria svolta da lui contro Filippo Salamone. E conclude: «La mancata spontanea astensione (di Salamone, ndr) può portare, qualora ne ricorrano i presupposti, alla sostituzione coatta dello stesso, può inoltre comportare conseguenze penali e/o disciplinari».



L'industriale Carlo De Benedetti

Carlo Ori

berto Calvi. C'è anche un nuovo giallo venuto a galla nel frattempo. I beni pignorati erano stati accuratamente inventariati, ma in un successivo controllo si era scoperto che alcuni quadri di grande valore erano stati sostituiti con delle croste. Se la sostituzione venisse confermata, si tratterebbe di un reato penale e spetterebbe ai curatori del vecchio Ambrosiano sporgere querela di parte. Gli accertamenti sono in corso. È questo il primo sbocco della guerra di lunga durata che contrappone i liquidatori dell'Ambrosiano a Carlo De Benedetti. L'industriale torinese, assieme a una nutrita schiera di coimputati, è stato condannato in primo grado a 6 anni e qualche mese di reclusione e a rifondere in solido 100 miliardi, assieme ai suoi compagni di sventura. Il pretore di Torino ha poi ridotto a 71 miliardi, la provvisoria disposta dal tribunale di Milano. Molti dei condannati, avevano scelto la via del patteggiamento, prima del processo d'appello, concordando una somma da restituire. De Benedetti ha rifiutato questa mediazione, dicendosi certo dell'assoluzione in secondo grado, ma i legali del vecchio Banco hanno giurato vendetta. Per ora hanno ottenuto il sequestro dei beni, ma il pretore Bresciani non si è ancora pronunciato sull'istanza più onerosa, ovvero il blocco dei titoli azionari. I creditori dell'Ambrosiano hanno infatti chiesto anche la nomina di un custode giudiziale per le azioni della «Carlo De Benedetti e Figli», affidate alla società Cofito (Compagnia finanziaria torinese). Si tratta della finanziaria alla quale è stato dato in pegno il 99 per cento delle azioni della «Carlo De Benedetti e Figli», la società che controlla Cir, Colide e Olivetti. Il primo sopralluogo nella villa dell'ingegnere, lo aveva fatto l'avvocato Emanuele Balbo di Vinadio, legale del Banco Ambrosiano, assieme all'ufficiale giudiziario Matilde Lo Martire. I due sgraditi visitatori avevano compilato un dettagliato elenco degli arredi. Tra i beni pigno-

rati una veduta di piazza San Marco del Canaletto, un olio di Giacomo Balla, un Botero, tappeti persiani e un'imponente libreria a 13 settori. Esclusi dal sequestro, come di consueto, i beni di prima necessità: letto, tavolo, sedie, cucina a gas, frigo e tivvù. Va da sé che nel caso in questione, non si tratta comunque di mobili griffati Aliazzone.

L'avvocato Paolo Rocca, difensore di De Benedetti, ha dichiarato che la decisione del pretore è «l'ennesimo episodio di pressione indebita per ottenere, attraverso una transazione raggiunta prima della sentenza, il riconoscimento di assegni dani, in realtà mai subiti dall'Ambrosiano». Ha anche annunciato ricorso, ma il pretore ha già fatto sapere di non essere disposto ad accettare ulteriori dilazioni. Dall'altro lato della barricata il legale dell'Ambrosiano ha invece dichiarato che il provvedimento della dottoressa Bresciani è «assolutamente normale, previsto dal codice di procedura civile». E la guerra continua.